

OMELIA

per la solennità di San Pancrazio, martire

1. Torna l'annuale celebrazione del giovane martire San Pancrazio, che la Città e Diocesi di Albano onorano come loro principale patrono. Per questo la nostra liturgia assume oggi una speciale solennità. I nostri animi, intanto, sentono ancora il calore della grande festa di Pentecoste, celebrata ieri e ci chiediamo: "Chi, se non lo Spirito Santo, può avere dato ad un giovinetto – qual era il nostro Santo, quando gli fu chiesto di dare pubblica ragione della speranza che viveva in lui (cf. 1Pt 3, 15) – il dono della forza?".

Ma cosa, adesso, intendiamo con "forza"? Non di sicuro la volontà di potenza, che governa gli istinti di prevaricazione e di dominio. No! Parliamo, piuttosto del dono spirituale della forza, che nella dottrina cattolica è indicata quale terza virtù cardinale; una di quelle, cioè, che costituiscono i cardini di una vita virtuosa. Non si tratta, dunque, di mettere in campo la forza dei muscoli, quanto piuttosto la passione per la verità e l'amore per il bene. E difatti la dottrina cattolica definisce la forza come "la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene... rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa" (*Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1808; cf. *Compendio* n. 382). Solo per questa grazia interiore l'adolescente Pancrazio divenne capace di lottare contro le suggestioni di una vita ricca e felice, ma lontana dall'amore di Cristo.

In un antico Inno composto la Chiesa elogia il martire perché, ritenendo momentanei i beni del mondo e rinunciando alle nocive lusinghe, egli ha ottenuto i beni eterni (Inno *Deus tuorum militum*). Nella concezione cristiana della forza, infatti, è sempre inclusa non soltanto l'accettazione perfino della morte per la realizzazione di un bene radicale, ma anche la speranza nella vittoria. Senza questa speranza la forza è impossibile; da essa, anzi, trae continuamente alimento e ciò soprattutto quando si tratta della speranza nella vita eterna. "Senza dubbio una morte senza speranza è più temibile e più grave che morire nella speranza della vita eterna" (J. Pieper).

2. Risuonano ancora le parole proclamate poco fa dal libro della Sapienza: "Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità" (*Sap* 3,4). In questo brano appare per la prima volta nell'Antico Testamento la parola "immortalità"; esso. Poi, diventa un punto di riferimento per la teologia cristiana del martirio. "Nessuno di voi pensi alla morte, ma all'immortalità – esorterà San Cipriano, che morirà martire anch'egli nel 258 -; non alla sofferenza passeggera, ma alla gloria senza fine... Se dunque pensate al fatto che giudicherete e regnerete con Cristo Signore, dovete per forza esultare e calpestare gli attuali supplizi con la gioia dei beni futuri" (*Lettere* 6,2).

Ovviamente sorgono domande non facili, che vorrei formulare con le parole del papa Benedetto XVI tratte dalla sua seconda lettera enciclica *Spe Salvi*: "È l'altro sufficientemente importante, perché per lui io diventi una persona che soffre? È per me la verità tanto importante da ripagare la sofferenza? È così grande la promessa dell'amore da giustificare il dono di me stesso?". È lo stesso Benedetto XVI a rispondere: "Alla fede cristiana, nella storia dell'umanità, spetta proprio questo merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova e a una profondità nuova la capacità di tali modi di soffrire che sono decisivi per la sua umanità. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità... Certo, nelle

nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria. Anche per questo abbiamo bisogno di testimoni, di martiri, che si sono donati totalmente, per farcelo da loro dimostrare – giorno dopo giorno. Ne abbiamo bisogno per preferire, anche nelle piccole alternative della quotidianità, il bene alla comodità – sapendo che proprio così viviamo veramente la vita” (n. 39).

Tutto, in ogni caso, dipende dal tipo di speranza, che ci portiamo dentro. Il libro della Sapienza ci ha indicato una speranza “piena di immortalità”. Secondo un autore medievale, questa non può che essere anche una speranza “piena di carità” (UGO DI SAN CARO, *Super Apocal. «Vidit Jacob»*, cap. 3). La *plenitudo* è la carità (cf. *Rom 13, 10*).

3. Abbiamo ascoltato la parola di Gesù: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (*Gv 15,13*). Siamo nuovamente condotti a considerare il dono spirituale della fortezza, che ci preserva dall’essere egoisticamente ripiegati su noi stessi e addirittura ci rende capaci di perderla per amore. L’affermazione di Gesù, secondo cui ama davvero la propria vita solo chi la perde (cf. *Mc 8,35*), vale a tutti i livelli dell’esistenza umana. Vale anzitutto per il più profondo livello personale al punto da poter dire che alla base di non pochi disagi, anche psicologici, c’è non poche volte proprio la mancanza di coraggio nel dono di sé; come pure l’incapacità di accettare i disagi e le difficoltà della vita e anche di accettare le proprie ferite e i propri fallimenti. La fortezza, però, intercetta sulla sua strada molte altre virtù. La giustizia, ad esempio. Senza di essa, come insegnava sant’Ambrogio che fu magistrato e pubblico funzionario, la fortezza rimane “materia d’iniquità” (cf. *De officiis I, 35*). Anche san Tommaso d’Aquino ammoniva che la fortezza può essere lodata solo nella misura in cui dipende dalla giustizia (*S. Th. II, II, 123, 12 ad 3*). Esiste, allora, anche una fortezza che potremmo chiamare “politica”, o civica ed è quella che aiuta a sostenere le difficoltà e affrontare anche i pericoli perché possa essere attuata la giustizia nella vita sociale (cf. *S. Th. II-II, q. 124 a. 2 ad 1*).

A riguardo vorrei citare quanto ha scritto il Papa nella sua enciclica sulla speranza, giacché mi pare sia davvero importante ed è che “ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto” (n. 35). Non è, in ultima analisi, proprio questo ciò di cui noi sentiamo bisogno nella nostra vita sociale? E non sono proprio valori come la serietà e la rettitudine... talmente compromessi e disattesi, oggi, da richiedere “fortezza” da parte di tutti, cittadini e governanti, nella Città e nella Nazione? La “fortezza politica” è la virtù per la quale si opera fermamente per rimuovere gli ostacoli che sbarrano la strada al bene e dall’altro ci si fa carico di superare le difficoltà che inevitabilmente sorgono durante il cammino. Sui principi sono in pochi a non concordare; tutti, anzi, li proclamano e molti ci credono davvero. La questione, però, è metterli in pratica. Per questo l’esercizio della responsabilità richiede l’esercizio quotidiano, feriale della fortezza ed è proprio mediante essa che – per usare ancora le parole di Benedetto XVI – si dà “un contributo affinché il mondo diventi un po’ più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro” (*ivi*).

Guardando a tali orizzonti, e confidando nella intercessione del martire Pancrazio, invoco su questa nostra Città e Diocesi di Albano lo “spirito di fortezza”. Ne abbiamo davvero bisogno: il Vescovo coi suoi sacerdoti, i fedeli tutti. Lo stesso dono invoco per voi, illustri Autorità civili e militari che, insieme col Sig. Sindaco di Albano Laziale, onorate con la vostra presenza questa assemblea liturgica.

Albano Laziale 12 maggio 2008.

Solemnità di San Pancrazio, martire e protettore della Città e Diocesi

✠ Marcello, vescovo